

## L'ossessione dell'infinito

di Massimo Castiglioni

Francesco D'Isa

## LA STANZA DI THERESE

pp. 150, € 12,  
Tunué, Latina 2017

Leggendo *La stanza di Therese* di Francesco D'Isa (curiosa declinazione moderna del romanzo epistolare) si ha l'impressione che la narrazione, fluente e scorrevole a dispetto di una trama praticamente inesistente e di una grande concessione all'introspezione (una sfida vinta dall'autore), non sia poi così semplice come potrebbe sembrare a prima vista. Sebbene sia la prima persona delle lettere di Therese a dominare la pagina (e il romanzo è una lotta alla conquista della pagina, visti i tanti materiali, oltre le parole, che trovano spazio sulla carta), c'è anche una seconda



voce narrante, più sintetica e marginale (letteralmente marginale), che irrompe con la sua presenza: è quella delle sorelle di Therese, destinataria delle lettere, solita commentare con annotazioni ai lati le varie missive per poi rispedirle al mittente corredate da questo

singolare apparato di note. Un botta e risposta, un inseguirsi più che altro, con il lettore che legge ciascuna lettera, già arricchita dagli appunti, prima, in un certo senso, che la stessa protagonista possa scoprire le frasi della sorella. La stanza evocata dal titolo è l'unico luogo in cui effettivamente si svolge la storia. Therese, a seguito di un incidente da cui riscuote un indennizzo, si rifugia nella camera di un albergo dopo aver dichiarato a tutti di essere partita per un viaggio. Durante il suo ritiro avvia un doloroso processo di meditazione e scrive alla sorella, unica ad essere informata della verità circa la presunta vacanza e ad essere testimone dell'andamento delle riflessioni: "Ho simulato questa partenza perché era un modo socialmente accettabile - seppur stravagante - di utilizzare il denaro del risarcimento, ma, a differenza di quel che ho detto, non ho avvertito né il richiamo di un paese esotico, né la pruriginosa per nuovi stimoli, quanto piuttosto un'intensa pulsione a cercare l'avanzo di una sottrazione assoluta".

Ad ossessionare Therese sono il concetto di infinito e i diversi campi toccati da questa parola. In esergo al secondo capitolo si trova il ritaglio di una frase di Borges: "C'è un concetto che corrompe e altera tutti gli altri. Non parlo del Male, il cui limitato impero è l'etica; parlo dell'infinito". Come detto, oltre alle parole che regolarmente seguono il loro percorso, le pagine sono riempite di tantissimi elementi di origine diversa: pezzi di altri libri, disegni, planimetrie, foto di calcolatrici,

schemi e, ovviamente, le chiose scritte dalla destinataria. La sorella, a seconda di cosa dice Therese, varia il tono della sua voce. Spesso prende sul serio il discorso, discutendo porzioni di testo con risposte adeguate o con citazioni colte, in altre occasioni minimizza il tutto con luoghi comuni ("La causa della tua 'filosofia' non è l'infinito, ma una propensione a produrre poca serotonina che hai ereditato dalla mamma") o con risposte piccate quando la filosofia cede il posto al passato, a risentimenti mai risolti, a episodi che non sono stati dimenticati. Dai momenti più ostici della speculazione sull'infinito (resi in una scrittura che non strizza certo l'occhio al lettore ma che rende agevole una materia non sempli-

cissima) a quelli legati alla memoria, all'intimità, al dialogo doloroso e conflittuale con una persona importante, al confronto con le scelte fatte e soprattutto con quelle future, ai meccanismi che regolano la vita e a come Therese si rapporti ad essa ("L'esistenza accadeva tra parentesi e sebbene fossi parzialmente colpita dagli eventi, si trattava per lo più di una finzione. Mentre tu vivevi, io recitavo la vita").

La scelta di riallacciarsi a un genere classico della storia del romanzo, quello epistolare, si lega a un utilizzo dello spazio diverso da quello comunemente seguito dai libri. Non sono soltanto le lettere di Therese a disegnare il quadro della sua personalità o a partecipare alla sfida lanciata all'infinito (e scontrarsi con un'idea significa anche scontrarsi col suo opposto, con le contraddizioni poste sulla strada delle definizioni, con i dubbi che via via si fanno sempre più radicali fino alla decisione finale): la presenza di tutti quegli inserti (visivi e scritti) partecipa in maniera decisiva all'opera, rendendo più elaborata la struttura del romanzo (che non è più un semplice romanzo) e spingendo oltre i limiti della parola scritta le possibilità del libro.

È l'interessantissima collana di romanzi di Tunué, diretta da Vanni Santoni, ad aver ospitato *La stanza di Therese*, un'opera decisamente anticonvenzionale, nata dal difficile equilibrio di forze contrastanti eppure inscindibili: le voci della protagonista e della sorella, le parole e le immagini, il discorso filosofico e quello intimo e altro ancora; materiali che, se da un lato provocano una specie di effetto centrifugo, dall'altro contribuiscono alla creazione di un insieme tanto complesso ed eterogeneo quanto efficace.

massimo1812@gmail.com

M. Castiglioni è critico letterario

## Alchimia impressionista

di Matteo Fontanone

Peppe Fiore

## DIMENTICARE

pp. 192, € 18,50, Einaudi, Torino 2017

Uno stadio di provincia illuminato a giorno dai riflettori, un cravattario senza scrupoli e due fratelli inguaiati con la microcriminalità. Le prime inquadrature dell'ultimo romanzo di Peppe Fiore, con le loro atmosfere sospese tra il gangster romano e il ben più disgraziato immaginario da litorale di Claudio Caligari, sono quasi una trappola. Il prologo è infatti la sola sezione cinematografica di tutto il libro: dalla Fiumicino di metà anni novanta le coordinate si spostano subito verso un piccolo paese dell'Appennino laziale, Trecase, un ecosistema fossilizzato in una calma immobile e indifferente all'arrivo del nuovo millennio. Daniele, il più assennato dei due fratelli nonché protagonista del libro, fugge in montagna per un motivo che il lettore ignora e che costituisce a ragion veduta l'ingranaggio fondamentale del romanzo. Dopo anni trascorsi in quiete, diviso tra amicizie silenziose, qualche relazione amorosa e la sua stranissima attività commerciale (quando mai s'è visto un ristorante di pesce fresco ad alta quota?), Daniele viene scovato e raggiunto da suo nipote Cristiano, le cui parole lo riporteranno di nuovo a casa, ad assistere ancora una volta il fratello Franco; a partire da questo incontro-scontro con la famiglia d'origine, come nella migliore delle ring-composition, tutti i fili gettati da Fiore si riannoderanno in una sola straziante ipotesi che prende corpo con il procedere della lettura, almeno fino all'epilogo, una quadratura del cerchio dal grande impatto emotivo. I pochi abitanti del luogo, o perlomeno coloro che incrociano la traiettoria di Daniele, vengono sbozzati secondo uno schema essenziale: come per gli elementi della trama, anche di loro si sa soltanto ciò di cui Fiore ha

bisogno per mantenere il romanzo sempre a fuoco. È un'applicazione ispirata del principio della pistola di Čechov: chiunque, poiché menzionato, prima o poi avrà una funzione nell'intreccio. Ogni incontro, dialogo, impressione registrata, persino il mistero che grava su Trecase come un peccato originale, la sparizione di una ragazza dagli impianti sciistici durante un giorno di nebbia e il ritrovamento del suo cadavere dilaniato (un maniaco o un orso? Nella zona, però, di orsi non se ne vedono da un pezzo), tutto è una traccia che conduce allo scioglimento del nodo-romanzo, un tassello che Fiore rilascia con studiata gradualità per avvicinarsi un passo di più all'interezza del componimento. La forza del libro, ciò che rende possibile il meccanismo di addizione e sottrazione che in molti hanno già rilevato in *Dimenticare*, sta nell'efficacia con cui si alimentano a vicenda struttura e linguaggio. Fiore cammina con un passo rapido ma mai disadorno o superficiale, ha uno schema in testa e lo restituisce sulla pagina con fedeltà matematica. Tutto il resto, ciò che sta intorno, l'atmosfera del paese e l'espressività dei personaggi, è credibile grazie all'uso di una parola connotata, pesante, vicina al modello dei grandi *novelist* americani: con poche pennellate, marcandole bene, Fiore è in grado di caratterizzare i suoi attori fin nel dettaglio e insieme di far pensare per loro a un doppio fondo, a un non detto, a una stanza nascosta. L'esito è un'alchimia impressionista molto ben calibrata, probabilmente il migliore dei tre romanzi dell'autore napoletano. Sono anni, questi, in cui l'autobiografia letteraria imperversa: un'opera come *Dimenticare*, che mette in scena una storia senza compromessi e trova la sua ragione profonda nel marchingegno con cui l'autore disvela via via porzioni d'intreccio fino ad allora tenute nascoste, oltre ad essere una grande prova d'abilità, dà anche una boccata d'ossigeno a tutto il genere del romanzo.

## Onde concentriche

di Mario Fassio

Gianluca Giraudo

QUELLO CHE NON SONO  
MI ASSOMIGLIApp. 103, € 13,  
Autori Riuniti, Torino 2017

Fughe premeditate, amori impossibili, piccole manie, flirt maldestri, malinconie repentine, stasi esistenziali, desideri inespressi, solitudini subite e cercate, famiglie scomposte e ricomposte, ricerca di nuovi equilibri e nuove identità: il primo romanzo del giovane Gianluca Giraudo (classe 1990) contiene un campionario di sentimenti e situazioni molto contemporanei. Qualcuno potrebbe liquidare il tutto come *First World Problems*, angosce di chi vive al riparo dei drammi e delle urgenze autentiche. In realtà, basta scavare un poco sotto la vernice del racconto e di uno stile forse fin troppo sorvegliato affinché emerga la vita. Quella vera, con tutto il suo carico di dolore e assurdità. Spesso in Italia le opere prime sono racconti autobiografici, oppure si affidano ai codici della narrativa di genere, come il fantasy o il poliziesco. Giraudo, cuneese di nascita e romano d'adozione, fa una scelta contemporaneamente più ambiziosa (l'affresco polifonico)

e più astratta e pudica: il suo è un breve thriller dell'anima (poco più di 100 pagine, numerate dall'ultima alla prima, marchio di fabbrica della casa editrice, la torinese Autori Riuniti) in dieci capitoli, dieci nomi propri e dieci personaggi. Sono legati tra loro da rapporti familiari e affettivi, oppure da fili più sottili, quasi invisibili. Il contesto è volutamente vago ma riconoscibile (Roma, oggi), la struttura è frammentata e circolare, e non manca il colpo di scena finale.

Nel primo capitolo facciamo la conoscenza di Ignacio, un professore universitario in crisi e in fuga dalla propria vita. La sua scomparsa, misteriosa benché annunciata, fa da detonatore alla vicenda. Come un sasso nello stagno provoca onde concentriche, influenzando la vita degli altri personaggi. Poco per volta, davanti al lettore si svela una commedia umana bizzarra e interconnessa, di cui intercettiamo soprattutto le incertezze, i segreti e i turbamenti. La famiglia di Ignacio ha un ruolo decisivo: venticinque anni fa erano felici e uniti. Oggi la moglie Maria è sola, la primogenita Emma è una professionista affermata ma emotivamente bloccata ed Edo, il figlio minore, appare confuso e pieno di rancore. Tutto però può cambiare,

e tutto cambierà, inaspettatamente. *Quello che non sono mi assomiglia* ha un'evidente matrice europea e rivela assonanze con scrittori (ma direi soprattutto scrittrici) che indagano la provvisorietà dell'Occidente contemporaneo con un'acutezza apparentemente svagata e piccole folgorazioni. Penso ad Annie Ernaux, a Yasmina Reza (citata in epigrafe), ma anche al corpus letterario di Elena Ferrante. Il puzzle emotivo al centro del romanzo tradisce anche uno spiccato gusto cinematografico. Ciò che leggiamo a volte sembra "messo in scena", inquadrato da una prospettiva precisa, illuminato da un direttore della fotografia che predilige filtri soffusi e morbidi chiaroscuri. Le evocazioni sono tante, dai melodrammi accesi di Pedro Almodóvar agli affreschi corali di Robert Altman, dalle *tranche de vie* sentimentali di Éric Rohmer fino a *I Tenenbaum* di Wes Anderson, con la sua famiglia brillantemente disfunzionale.

Nonostante qualche piccola ingenuità e alcuni preziosismi intellettuali che a volte raffreddano la materia, il romanzo scorre veloce. In più, cosa rara, riesce a intrappolare il lettore in una rete a prima vista un po' evanescente, ma originale e sempre intonata.

mario@semplificomunicazione.it

M. Fassio è fondatore del network di comunicazione *Semplice!*